

Focus

Chi l'ha detto che la Germania sta meglio dell'Italia?



Un debito pubblico più sostenibile di quanto si pensi, non meno di quello tedesco o francese. Una ricchezza tra le meglio distribuite in Europa e al mondo. La crescita dell'export che a Varese ha superato i livelli record pre-crisi. L'economista Marco Fortis propone a VareseFocus uno spaccato del nostro Paese diverso e inaspettato.

Il 15 settembre 2008 è la data simbolo dell'inizio della crisi economica più lunga e più difficile dal dopoguerra. Fallisce Lehman Brothers. E negli stessi giorni in cui fanno il giro del mondo le immagini degli impiegati della banca d'affari statunitense in giacca e cravatta sui marciapiedi di Wall Street con gli scatoloni in mano, a Varese esce il dato sulle esportazioni del primo semestre di quell'anno. Valore totale: 4,5 miliardi di euro. Livello, fino ad allora, mai raggiunto. Poi la veloce discesa. La perdita di quote di mercato. Le difficoltà congiunturali che colpiscono anche la capacità delle imprese del Varesotto di competere all'estero. Ma, mentre la crisi è ancora storia di tutti i



giorni, sul fronte dell'export si possono ormai coniugare i tempi

Il valore dell'export varesino nel primo semestre 2012 è stato pari a 4,9 miliardi di euro, contro i 4,5 dello stesso periodo del 2008.

dei verbi al passato. Perché la risalita nei livelli delle merci vendute oltre confine è compiuta. Il sorpasso, rispetto ai livelli record pre-Lehman Brothers, è stato messo a segno alla fine del secondo trimestre di quest'anno: più di 4,9 miliardi di euro. E una bilancia commerciale (differenza tra importazioni ed esportazioni sul territorio) pari a un surplus di 2 miliardi di euro, contro gli 1,5 miliardi dello stesso periodo del 2008. Numeri che fanno venire un dubbio. Non è che i mercati esteri ci apprezzano più di quanto pensiamo? Convinto di questo è l'economista Marco Fortis, dovente

dell'Università Cattolica di Milano e Vicepresidente della Fondazione Edison.

Professore, lei è famoso per i suoi interventi che danno una visione del tutto diversa dell'Italia rispetto a quella che emerge abitualmente nell'immaginario collettivo e sulla stampa nazionale e internazionale. Partiamo da un giudizio, quindi: l'Italia è economicamente meglio di quanto immaginiamo?

Diciamo che conosciamo più i nostri difetti che i nostri pregi. Tutti sappiamo dell'incertezza del diritto che scoraggia gli investimenti stranieri nel nostro Paese. Sappiamo che i costi dell'energia sono i più alti in Europa.

Sappiamo dei nostri gap infrastrutturali. Sappiamo che la forte evasione fiscale non rende nitidi i contorni precisi del nostro Pil. Aspetti ampiamente reclamizzati all'estero dagli stessi italiani negli ultimi 15 anni, in cui la lotta politica è stata fatta puntando sugli aspetti negativi dell'Italia attribuendone reciprocamente la colpa all'avversario. In questo la stampa estera ci ha sguazzato. Ma è arrivato, però, il momento di invertire questa tendenza.

Ripartendo da dove?

Seppellendo l'ascia di guerra politica del discredito reciproco e cominciando una gigantesca operazione di recupero reputazionale che veda tutti i cittadini italiani impegnati nell'interesse comune.

Cominciamo noi, dalle pagine di VareseFocus, dunque.

Quali sono i pregi dell'economia italiana?

Intanto se è vero che siamo stati la cicala del mondo, insieme a pochi altri

come Belgio e Giappone, fino agli inizi degli anni Novanta, l'altro dato di fatto è che poi abbiamo cambiato registro mentre altri Paesi sono diventati cicale ed oggi in parecchi sono nelle

nostre condizioni. Non si può dire che l'Italia abbia un debito pubblico particolarmente alto se paragonato a quello di altri Paesi. La Francia, per esempio, nel 2013-2014 avrà un debito pubblico in valore assoluto più o meno simile al nostro.

Il rapporto debito/Pil francese, però, è ben diverso da quello italiano?

Qui sta il vero problema: non vuol dire niente mettere il Prodotto Interno Lordo al denominatore di questo rapporto. Perché non è il Pil a garantire il debito e nemmeno la capacità di un Paese di ridurne lo stock, che sta più che altro nella quantità di entrate fiscali.

Guardando a questo parametro scopriremmo che il rapporto italiano debito/entrate è da anni fermo intorno al 250%, mentre quello degli Stati Uniti in un quindicennio è passato dal 150% al 350%, molto peggio di noi. Poi c'è la nostra vera forza.

Quale?

L'Italia è sempre stata in grado di ripagare il proprio debito grazie alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie e alla grande ricchezza immobiliare. Tanto che, se si sommano le due, otteniamo una ricchezza totale nazionale tra le più alte al mondo. Inoltre è una ricchezza tra le meglio distribuite tra la popolazione. Il fatto che il 10% della popolazione abbia il 40% della ricchezza è visto da tutti nel nostro Paese come un punto debole, un nostro demerito. In realtà è uno dei migliori dati al mondo. Pensiamo, per esempio, agli Stati Uniti dove quello stesso

"All'Italia serve una gigantesca operazione di recupero reputazionale che veda tutti i cittadini italiani impegnati nell'interesse comune".

10% della popolazione ha il 70% della ricchezza-Paese. Con un vantaggio tutto italiano in più: il nostro patrimonio immobiliare, a differenza di quello di molti altri Paesi, non è gravato da debiti significativi.

Questo cosa vuol dire?

Che mentre altri Paesi come Irlanda e Spagna sono cresciuti in questi anni a debito, l'Italia ha costruito, nel tempo, la propria ricchezza sul lavoro. Altro punto da mettere in evidenza è il trend del dato relativo al nostro debito pubblico pro capite che era il secondo più alto al mondo insieme a quello del Giappone solo fino a cinque anni fa. Oggi su questo fronte siamo stati superati anche dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Irlanda, mentre la Francia e la Gran Bretagna sono ormai ad un'incollatura da noi. Dobbiamo smantellare l'idea che sul debito pubblico l'Italia sia una "pecora nera" isolata, che siamo all'ultima spiaggia, sull'orlo della situazione greca. Non è affatto così. Sul debito pubblico siamo ormai in buona e folta compagnia con molti altri Paesi ex virtuosi che però vogliono darci ancora lezioni.

Dunque non dobbiamo preoccuparci troppo del Pil?

Il vero ingrediente che garantisce, in tempi di crisi come l'attuale, il debito pubblico non è la crescita del Pil, che tra l'altro nei Paesi avanzati non aumenterà più a ritmi di una volta, ma la capacità di un Paese di mantenere in equilibrio i propri conti aggregati grazie alla propria ricchezza. Guardiamo all'Imu, il governo l'ha introdotta e i cittadini italiani l'hanno pagata e la pagheranno perché ne hanno le capacità finanziarie, la ricchezza adeguata. Proviamo a fare la stessa cosa in Spagna, che ha un debito più basso di quello tedesco, e vediamo che cosa succede. Lì non c'è più una ricchezza privata adeguata per sostenere il debito pubblico interno e ciò è assai pericoloso se contemporaneamente gli stranieri disinvestono dai bonos o hanno paura di investirvi ancora.

"La Francia nel 2013-2014 avrà un debito pubblico in valore assoluto più o meno simile a quello italiano".

Madrid è al limite, anche se la Spagna ha un rapporto debito/PIL apparentemente più tranquillizzante di quello italiano. In realtà, se misurato in rapporto alla ricchezza finanziaria delle famiglie, il debito pubblico spagnolo è già da tempo assai più alto del nostro: in base ai dati del 2011 noi eravamo al 71% loro al 94%. Per un confronto, il rapporto debito/ricchezza di Germania e Francia nello stesso anno era, rispettivamente, 66% e 64%.

Conclusione?

Dobbiamo spiegare al mondo che il nostro debito pubblico non è meno sostenibile di quello tedesco. Questa è la verità.

L'Italia come la Germania? Addirittura?

Negli ultimi tempi grazie allo sforzo cominciato nell'epoca Tremonti e poi portato avanti ancor più alacramente dal governo Monti, abbiamo messo a segno una performance di debito pubblico, in termini sia di crescita monetaria (percentualmente tra le più basse al mondo), sia di incrementi di punti debito/pil, tra le più virtuose al mondo, proprio sui livelli della Germania.

Insomma, lei non farebbe a cambio con nessun altro Paese.

Non di certo con quelli che hanno puntato su modelli di sviluppo come quello irlandese che per anni ha pompato il Pil a colpi di debito privato, con concessioni di prestiti da parte delle banche alle famiglie che hanno toccato annualmente la soglia del 40% del Pil. Con il risultato poi dell'esplosione delle sofferenze, le banche in crisi che saltavano, lo Stato che si era

"In Italia il 10% della popolazione ha il 40% della ricchezza, negli Stati Uniti il 70% della ricchezza è in mano al 10% della popolazione".

impegnato a salvarle e che dopo pochi giorni da questo annuncio è saltato anche lui. L'Italia è ben lontana da scenari di questo tipo. La crescita dell'indebitamento privato è anche un problema negli Stati Uniti e non dimentichiamo che la Gran Bretagna allo scoppio della crisi ha nazionalizzato la Royal Bank of Scotland, un colosso mondiale del capitalismo, che era zeppa di titoli tossici che è stata



Marco Fortis



salvata dallo Stato. Questi che ho citato sono tutti Paesi oggi costretti a mettere in campo gigantesche operazioni di stampa di moneta e di ripulitura artificiale dei bilanci privati e pubblici che potremmo definire di "dialisi finanziaria".

In Italia invece?

In Italia di fronte alle difficoltà della finanza pubblica sono stati i cittadini a tirare fuori di tasca loro i soldi. Non abbiamo stampato moneta come negli Usa. Da noi sono stati fatti sacrifici con l'Imu. Proprio per questo l'Italia non deve accettare lezioni da nessuno.

Perché non riusciamo a far valere queste ragioni in Europa?

Ci sono difficoltà non indifferenti, perché se cambiassero i termini di paragone con gli altri Stati, gli stessi dovrebbero riconoscere di essere messi finanziariamente non meglio ma peggio di noi. Inoltre nel 2011 abbiamo sofferto di un grande debito di credibilità a livello internazionale che ci ha penalizzato sui mercati, facendo passare in secondo piano i nostri buoni fondamentali.

Credibilità che ora però sembra essere migliorata.

Absolutamente sì, ed è per questo che il Presidente del Consiglio Monti dovrebbe farsi maggiormente carico di questa battaglia per cambiare la nostra immagine immeritatamente troppo negativa nelle stanze europee. Dicendo a tutti che il parametro di riferimento per la sostenibilità del debito pubblico è la ricchezza privata. Così facendo potremmo inseguire riduzioni del deficit/PIL più ragionevoli degli attuali impegni draconiani presi con l'Europa che ci hanno portato in una grave recessione che ha fatto crollare il PIL ed in tal modo paradossalmente aumentare e non ridurre il rapporto debito/PIL. Pur senza rinunciare al rigore, con un obiettivo di deficit meno stringente di quello attuale ma sempre severo, potremmo addirittura liberare risorse per 1 punto di PIL, cioè 15 miliardi di euro, con cui potremmo per esempio finanziare la riduzione del cuneo fiscale. Senza togliere un centesimo alla nostra solidità finanziaria, rispetto a quella, lo ripeto, della Germania. Se poi parlassimo non solo di debito pubblico, ma di debito aggregato (di famiglie, imprese e Stato) e lo rapportassimo alla ricchezza totale del Paese, il nostro dato sarebbe addirittura migliore di quello tedesco.

Gli altri punti di forza del nostro capitalismo?

Ci dicono tutti che non cresciamo perché il nostro sistema produttivo non è competitivo. Non è vero. Non cresciamo perché abbiamo una domanda interna ferma da anni. Mentre all'estero le nostre imprese competono, eccome. Tanto che quest'anno faremo il più grande surplus manifatturiero della nostra storia: pari a 80 miliardi di euro. Dopo aver superato lo choc dell'entrata della Cina nel Wto ci siamo ripresi. Non si sono solo i Della Valle e i

"I propri primati nell'export mondiale l'Italia li ha messi a segno grazie al modello delle Pmi basate sul capitalismo familiare".

Cucinelli. Abbiamo la più forte meccanica d'Europa assieme a quella tedesca di cui un esempio è proprio quella varesina.

Ma come facciamo ad essere così competitivi nonostante i mille gap del sistema-Paese?

Perché i nostri prodotti manifatturieri sono tra i migliori al mondo. La capacità delle imprese di competere non si discute. Nessuno in Cina riesce a fare macchine per l'industria su misura delle richieste del cliente come un'impresa dello stesso settore a Varese o in altri distretti italiani.

Però nelle classifiche della competitività del sistema-Paese siamo agli ultimi posti.

Certo, per colpa della burocrazia e di tutti i motivi che abbiamo elencato all'inizio.

Ma siamo allo stesso tempo tra i soli 5 Paesi del G20 con un surplus manifatturiero, perché nessuno lo ricorda a quelle persone che ci sventolano in faccia le classifiche che ci penalizzano?

Gli Usa possono dirsi più competitivi di noi con un deficit manifatturiero di 350

miliardi di dollari?

Però ancora oggi l'Italia è additata come un Paese industriale penalizzato dal nanismo delle proprie imprese. Troppo capitalismo familiare, si dice.

Ma i nostri successi, i primati che abbiamo nell'export mondiale, li ha messi a segno proprio questo modello. Imprese con non più di 100 dipendenti. Non è mica colpa delle piccole e medie imprese se non ci sono le grandi, chiediamoci semmai perché in Italia hanno fallito molti grandi gruppi. Basta col vittimismo. Il nostro primo patrimonio sono le imprese e il secondo è la ricchezza che le imprese hanno saputo creare anche a beneficio delle famiglie. Ma oggi stiamo penalizzando proprio queste due nostre grandi risorse, anche per colpa dell'euroburocrazia che non le valuta nel loro giusto peso e ci accomuna nella sua visione ragionieristica più alla Grecia che alla Germania.

Davide Cionfrini



WHO SAID THAT GERMANY IS BETTER OFF THAN ITALY?

Italy has a level of public debt which is more sustainable than we thought and certainly not less so than that of Germany or France. Indeed the nation boasts among the best distributed wealth in Europe and around the world. Exports in Varese have actually exceeded pre-crisis levels. The economist Marco Fortis gives VareseFocus a different and unexpected take on our country. What Italy needs is a major operation to redeem its reputation in which all its citizens act for the common good.